



In «Urania d'Agosto». Maria Grazia Sughi (a destra) e Michela Atzeni // PH. ALESSANDRO CANI

## «Quello del vuoto interiore è uno spazio siderale»

Il regista Davide Iodice parla di «Urania d'Agosto» di Lucia Calamaro, dopodomani all'Odeon

### Teatro

Sara Polotti

■ Urania: il nome della collana di romanzi fantascientifici che tutti conosciamo è anche quello della protagonista del nuovo lavoro di Lucia Calamaro. «Ura-

nia d'Agosto», con Maria Grazia Sughi e Michela Atzeni, andrà in scena dopodomani, martedì, all'Odeon di Lumezzane (alle 20.45; ingresso 22 euro, 18 il ridotto; biglietti disponibili al botteghino del teatro di via Marconi, al Punto Einaudi in via Pace a Brescia e su vivaticket.it). Abbiamo intervistato il regista, Davide Iodice, per parlare della storia di un'anziana lettrice di libri di fantascienza e della sua so-

litudine siderale in un mondo in equilibrio tra realtà e sogno, sanità e follia.

Davide, cosa significa lavorare registicamente su un testo che è per definizione confuso e in bilico tra realtà e immaginazione?

Tutto nasce da un'attrice, Maria Grazia Sughi, alla quale ho affiancato una seconda figura. Inizialmente era una serie di appunti poetici di diversa estrazione, progetti di opere diverse intorno a Maria Grazia venuti fuori da un lavoro che Lucia ha fatto con lei tempo addietro. C'erano le pagine che attendevano di essere ricomposte per farle andare in scena. C'è un rapporto di grande stima con

Lucia: mi ha chiesto di immaginare qualcosa, di scrivere sul corpo di Maria Grazia. Così, ho preso le pagine e le ho ricomposte in uno dei tanti modi possibili. Parla di una sorta di vita in una stazione orbitante, della vecchiaia, quando iniziamo a galleggiare.

Qual è il ruolo delle due protagoniste, Urania e la giovane che se ne prende cura?

Urania è una signora matura e confusa che a un certo punto, come tutti, va in confusione di ricordi e immagini. Queste immagini, insieme ai sentimenti, sono incarnate da Michela Atzeni, che impersona gli stati d'animo e di coscienza di Urania. Il luogo è astratto, potrebbe essere una clinica, una camera di una casa di riposo, ma non è importante definirlo. Il blu pervade tutto: è uno spazio siderale, quello del vuoto interiore. In una delle ipotesi Lucia immaginava i familiari in una stanza accanto a segnare l'abbandono, ma non ho seguito l'indicazione.

Cos'è la solitudine oggi? Urania è anziana, ma non è una condizione solo della terza età...

Assolutamente. Il mondo ormai è virtuale e le relazioni sono diluite in virtualità e tensione verso qualcosa di diverso da prossimità e contatto. Non ci siamo gli uni per gli altri. Siamo veloci, distanti, ci videochiamiamo: abbiamo creato l'universo di distanza nel quale la socialità è sostituita dai social. Ecco l'importanza del teatro, un grande cerchio corale che chiede la presenza, di essere lì davanti ad un corpo vivo insieme ad altri corpi vivi.

Urania ha debuttato all'inizio di quest'anno e recentemente è andata in scena la primadel «Don Chisciotte» di Nunzio Caponio con la sua regia. Sta già lavorando a qualcosa di nuovo?

Sto riprendendo un progetto cominciato da un po', «La luna»: debutterà al Napoli Festival in estate ed è un lavoro su ciò che perdiamo, che buttiamo, che non riconosciamo più, sui rifiuti, sugli oggetti memoriali e anche su ciò che dobbiamo rimuovere per andare avanti. //

## Maria Antonietta, un ritorno da vera regina

### Il concerto

Applausi in Latteria per l'indie rock inframezzato da frasi sagaci

BRESCIA. L'animo indie rock di Maria Antonietta fa il pieno di applausi alla Latteria Molloy e conquista il pubblico di aficionados bresciani.

La ragazza dai capelli rossi e con la chitarra è ritornata (finalmente!) sulle scene, dopo quattro anni di silenzio. Tutto il nuovo disco - intitolato «Deluderti» e targato La Tempesta - è all'insegna della leggerezza di un approccio particolarmente pop: merito probabilmente di Gio-

vanni Imparato, alias Colombe, il produttore nonché compagno nella vita sentimentale dell'artista.

Personalità forte e autentica, la pesarese Letizia Cesarini (suo vero nome) ha da sempre un'attitudine punk al servizio di una scrittura confessionale e fortemente femminile. «Vorrei essere Dio ma non lo sono. Anzi, forse è meglio così» sussurra al microfono prima di eseguire «Galassie».

In un'ora e mezza di show scivolano via tutti gli ultimi e richiestissimi pezzi come la bellissima «Pesci», «Stomaco» e «Oceani». Del resto, «Deluderti», suo terzo disco, è assolutamente il migliore dell'intera produzione.

Da sempre, sotto il profilo musicale, Maria Antonietta pro-



Fior da fiore fra tre album. Maria Antonietta alla Molloy // REPORTER

pone canzoni molto dirette, che hanno tutta l'aria di essere state scritte di getto. La voglia di creare impatto è dunque tanta, come l'elevato grado di elettricità. Dentro il rock l'artista diverte anche, con i suoi bizzarri e curiosi interventi tra un brano e l'altro. «Non sono esperta di questa civiltà, me ne resto in disparte» canta in «Vergine».

C'è tempo anche per qualche balzo nel passato: ed ecco estratti da «Sassi» suo album

d'esordio. Qualche battuta per sdrammatizzare e via, ancora più carica di prima. «Tra me e tutte le cose» non tramonta mai, mentre «Ossa» scatena i battimani in sala.

**Chiusura cult.** La buonanotte si posiziona sulle note di «Fotoromanza», ennesimo brano cult della giovane cantautrice punk che un giorno si mise la corona per diventare regina. //

FEDERICO GERVASONI

### PRIMA VISIONE

«Tre volti»

## IL FEMMINILE PER LO STATO DELLE COSE

Alberto Pesce

Resta sempre il «femminile» il crivello con cui l'iraniano Jafar Panahi lascia trasparire lo «stato delle cose» in Iran. Prima di condanna al carcere se ne era servito per due film, Leoni d'oro a Venezia, «Lo specchio», dietro labirintico viavai di una bambina, e «Il cerchio», smarrimento e solitudine di donne, e poi, tre anni fa, per «Taxi Teheran», in astuta guida di auto senza farsi scoprire, digitalmente visionando l'esterno e riprendendo confidenze di passeggeri.

Ora, con «Tre volti», a Cannes premio per la sceneggiatura, guidando una 4x4 per montagnose valli del nord-est, Panahi, sempre in digitale, ribadisce oppressive tradizioni, arretrati feticci, usanze curiose (clacson, toro, prepuzio), trafileandovi anche riflessioni sul cinema, per il suo immaginario modulato, demoniaco o catartico. Tra realismo e metafora, in un road movie da commedia picchiettata di saporose chiacchiere e simpatici incontri, a darne snodo è un femminile in scala generazionale a significarne emancipativi gradienti. Ragazza Marziyeh Rezael che avrebbe deciso di impiccarsi perché il padre, soprattutto violento fratello, le impediscono di fare l'attrice. Behnaz Jafari, attrice nonostante maschilisti pregiudizi di televisiva popolarità, che di Marziyeh ha letto minaccia su telefonino di Panahi, non sa se verità o scherzo, e accorre per dissuaderla; e la vecchia star Shazard, da rivoluzione khomeinista ormai messa al bando, che a Marziyeh di sogni ribelli ha dato segreto rifugio.

Come è stile di Panahi, tutto vi è detto e alluso senza forzature polemiche, con rispetto, morbido linguaggio, leggerezza di sorriso.



Titolo. Tre volti

Regista. Jafar Panahi

Attori. Behnaz Jafari, Jafar Panahi, Marziyeh Rezael

### PRIMA VISIONE

«Il Grinch»

## RIENTRO NEI BINARI DA FIABA NATALIZIA

Enrico Danesi

Si ammorbida il Grinch, ritornando «cartoon» dopo la parentesi vagamente inquietante di Jim Carrey in versione pelouche.

Da un fortunato racconto di Ted «Dr. Seuss» Geisel - che inventò una bizzarra creatura antropomorfa con il pelo verde, gli occhi gialli, il «cuore due volte troppo piccolo» e un'antipatia cronica per il Natale - il regista Ron Howard aveva infatti ricavato nel 2000 un film con attori in carne e ossa, snobbato dalla critica e amato dal pubblico (quello americano in particolare). Lo ispirava un precedente animato di confezione televisiva in cui al Grinch prestava voce Boris Karloff, leggendario interprete di horror; ma Carrey alzò decisamente la posta, conferendo alla sua mimica risvolti a tratti quasi diabolici.

«Il Grinch» firmato da Cheney e Mosier riconduce la vicenda sui binari della fiaba natalizia educata e cromaticamente intensa, che esplicita i sentimenti, rivelando una morale inclusiva. Al centro c'è un misantropo che vive ai margini di Chissarà, accumulando rabbia verso il Natale, che nella cittadina suole festeggiarsi con gran sfarzo. Il protagonista (doppiato da Alessandro Gassmann) progetta allora un piano perfetto per rovinare l'atmosfera idilliaca, ma si trova a fare i conti con la dolcezza anti-consumistica della piccola Cindy, pargola di una famiglia ChiNonSo.

Un'opera per bambini semplice e godibile, pur senza acuti, in cui gli adulti potranno divertirsi a individuare le numerose citazioni letterarie e cinematografiche di cui l'animazione hollywoodiana di oggi sembra non poter fare a meno.



Titolo. Il Grinch

Registi. Yarrow Cheney e Scott Mosier

Genere. Animazione